

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Domenica
7 marzo
diffusione
straordinaria**

Domenica prossima, 7 marzo, tutto il partito è mobilitato per il pieno successo della diffusione straordinaria dell'Unità, in occasione della festa delle donne. Invitiamo tutte le federazioni e a comunicare nel più breve tempo possibile obiettivi e prenotazioni ai nostri uffici di diffusione di Roma e di Milano. Sul giornale di domenica, naturalmente, ci saranno numerosi servizi dedicati alle lotte, alle esigenze, alle situazioni delle donne italiane.

Questa è la Calabria che oggi vedrà Pertini

Oggi il Presidente della Repubblica è in Calabria, per una visita di due giorni. Purtoppo, stando al programma ufficiale, non gli saranno offerte grandi occasioni di un rapporto diretto con questa realtà. La Giunta regionale ha preferito le cerimonie. Che in verità per essa sono le ultimissime. E infatti un governo sul piede di partenza. La Direzione nazionale del Pci, insieme alla maggioranza che dirige questo partito in Calabria (sia pure sbandata e rimessa insieme d'autorità), ha già deciso ufficialmente, dopo quattordici mesi, di aprire la crisi della Giunta di centro-sinistra a presidenza socialista, la prima in Calabria e nel Mezzogiorno. L'esperimento — figlio della linea della «governabilità» — è stato un fallimento, come «tutto» il Pci calabrese, e gennaio, ribaltando i termini di una polemica contro i comunisti ieri di averlo già detto, ha riconosciuto. Per un anno e mezzo non si è governato affatto e, ormai quasi a metà cammino, qualora non intervenga un mutamento serio e una svolta, si intravede il disastro di un'altra legislatura buttata al vento. Con una Dc che ha conservato sostanzialmente il primato e fatto funzionare a pieno ritmo il suo corrotto ma ramificato sistema di potere. Eppure questa crisi non si apre sui contenuti di una nuova possibile politica, ma su un complesso gioco di equilibrio di potere tra e nei partiti di maggioranza (e nei partiti di minoranza che forse su un calcolo più nazio-

nale: accendere fuochi di rapporto conflittuale con la Dc, in previsione di qualche appuntamento elettorale). Comunque è la riprova di un vuoto politico riempito dall'aspra contesa di parti che difendono l'interesse corporativo. Compromettendo l'interesse generale delle popolazioni calabresi e del Mezzogiorno. Dunque non c'è stata «governabilità»: né come stabilità di formula politica, né come effettivo governo, per un cambiamento delle cose. La sinistra, tutta la sinistra, deve ora partire da qui, dalla riflessione sulla realtà e sull'esperienza. È la proposta, rivolta alla costruzione di un'alternativa, che è uscita dalla stessa conferenza meridionale del Pci conclusasi domenica a Napoli, e che il Pci calabrese ha recentemente avanzato apertamente ai socialisti e alle forze laiche. In una situazione così, i partiti della maggioranza, in velocissima rotta di collisione, non sembrano avere un grande interesse ad un confronto sincero con Pertini sui problemi e sui drammi della Calabria di oggi: la regione che il rapporto Svimez '81 giudica, in senso economico e sociale, ormai la più «periferica» d'Italia. Agli ultimi posti per il reddito, la produzione, il lavoro. Certo, una modernizzazione se si è avuta, soprattutto attraverso la politica statale dell'intervento straordinario e del sostegno assistenziale al reddito familiare, i modi

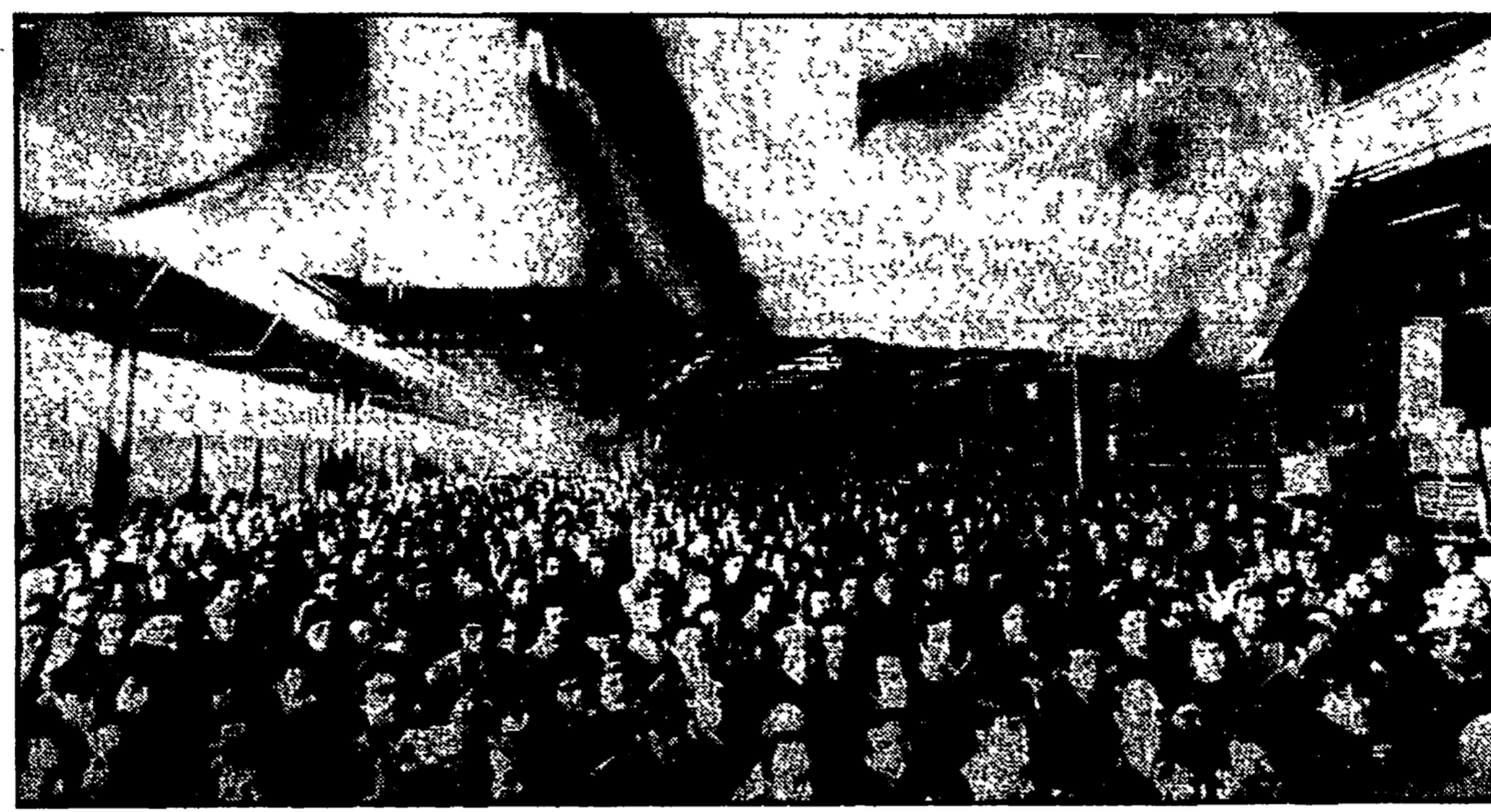
di vita sono profondamente cambiati, alimentando a loro volta bisogni nuovi di libertà, di autonomia, di indipendenza delle persone e dei gruppi sociali. Ma il dato fondamentale, prodotto dal fallimento di ogni ipotesi di programmazione, è quello di una disgregazione corporativa. Un intero decennio di lotte, che hanno strappato impegni d'intervento e d'investimento per uno sviluppo industriale nuovo, è stato bruciato. L'avventura della chimica si è chiusa in un disastro; dalla montagna del Quinto Centro siderurgico di Gioia Tauro, partoriti numerosi topolini, è nato morto anche l'ultimo, il piccolo laminatoio a freddo dell'Iri; altri settori industriali sono entrati via via in crisi, come il tessile; la crisi minaccia l'ultimo baluardo industriale, a Crotona, industrie efficienti, come l'Omeca di Reggio, ed ha rapidamente ridimensionato quel «sommerso» di piccola industria da cui incoscientemente qualcuno si è atteso il miracolo. Il boom del terziario non è stato guidato verso le forme superiori e qualificate. Una desertificazione, un «caso-limite» che senza dubbio ha padri e madri. Se qualche responsabilità spetta al movimento operaio e ai suoi difetti attuali di meridionalismo, gridano però davvero vendetta le colpe del governo centrale e dei gruppi dirigenti regionali.

Fabio Mussi
(Segue in ultima)

Massiccia risposta all'azienda

All'Alfa Romeo e all'Alfa Sud ieri tutti in assemblea

E' già scattata la cassa integrazione - Contestata e respinta una mozione Fim - Cisl



MILANO — Cerano molti occhi puntati ieri mattina sulle fabbriche dell'Alfa Romeo. L'azienda ha deciso di far partire unilateralmente la cassa integrazione di 15 giorni per tutti i 48 mila lavoratori del gruppo. Il sindacato ha chiesto agli operai, agli impiegati, ai capi, ai tecnici di presentarsi ugualmente in fabbrica. L'appello non è andato a vuoto, i lavoratori hanno risposto bene. Non è stata un'adesione «stancata»: ieri mattina nelle grandi assemblee generali che si sono tenute all'Alfasud di Pomigliano d'Arco, nel vecchio stabilimento del Portello a Milano e ad Arese non c'era proprio aria di rassegnazione né di nervosismo scomposto che può essere cattivo consigliere. C'era voglia di dare una risposta ferma a chi aveva tentato di mettere così le basi di un movimento che abbia il fiato per durare a lungo. Il segnale è venuto fin dalle prime ore della giornata. Alle sei, ora d'inizio del primo turno di lavoro, alle portinerie delle fabbriche milanesi hanno cominciato ad affluire migliaia di operai. Alle otto secondo momento di prova: l'entrata in fabbrica del turno centrale degli operai e degli impiegati ha presentato agli osservatori esterni la visione di tutti i giorni. Mentre dal pullman che fanno servizio dalla città ad Arese scendevano i sindacalisti, «come ogni altra mattina — centinaia e centinaia di persone, i grandissimi parcheggi attorno alla fabbrica si sono riempiti, regolarmente, appunto, come quando nei reparti e negli uffici si lavora. A Pomigliano d'Arco uguale risposta all'invito del sindacato: migliaia e migliaia di lavoratori al cancello. Poi nei reparti con i delegati che hanno affiancato il personale di servizio nell'azione di vigilanza. Verso le nove — a Pomigliano d'Arco, ad Arese, all'Alfa del Portello — sono iniziate le assemblee generali. Ad Arese non è bastato il grande capannone della gruppo motori: migliaia e migliaia di lavoratori si sono accalcati davanti al palco, dietro, sui fianchi, e sinistralmente davanti al grande cancello del capannone, lasciato aperto proprio per consentire a tutti almeno di sentire. Assieme ai lavoratori i servizi essenziali in cassa integrazione dall'azienda, hanno partecipato alle assemblee i comandanti, operai e capi indicati dall'azienda per i servizi essenziali. Il segnale che è venuto da queste assemblee e che è diretto in primo luogo all'azienda — lo hanno ricordato i sindacalisti, ma lo hanno ripetuto anche in molti interventi i lavoratori — dice: «Attenzione: il sindacato è pronto a riprendere la trattativa che la direzione ha interrotto. Il sindacato ha dimostrato e intende ancora dimostrare di voler governare i profondi processi di ristrutturazione che investono il gruppo. Non cede però ai ricatti, alle minacce autoritarie». Il sindacato, inoltre, è tanto forte in questa sua posizione che non cerca scappatole, ma è sempre, ma difficilmente praticabili. La prova? Le posizioni più radicali proposte da alcuni delegati della Fim sono state respinte nelle assemblee e Piergiorgio Tiboni, segretario del metalmeccanici Cisl di Milano, è stato lungamente e vivacemente contestato.

Il nostro inviato nelle zone del dramma

Una giornata di guerra a 30 km da S. Salvador

Ungo a Duarte: trattiamo subito

I soldati della Giunta, molti giovanissimi, cercano i guerriglieri che appaiono e scompaiono in una caccia senza fine - Le proposte del presidente del Fronte

Dal nostro inviato
SAN SALVADOR — Le elezioni di Duarte o vere trattative per fermare il genocidio in Salvador? Con questo interrogativo sono arrivati qui, in questo paese grande come una testa di spillo sul quale per tanti versi sembra ruotare una parte importante del destino del mondo. La risposta di oggi, del mio primo giorno in Salvador, è tragica. E' così. Dal primo mattino, con un giornalista spagnolo e uno francese, giro su un taxi giallo attorno alla collina di Guazapa, a una trentina di chilometri a nord della capitale, dove ci siamo resi conto che è in corso una massiccia operazione militare. Da nessuna parte, si può avvertire alla collina e alla vallata che si stende alle spalle, dove giace tra una vegetazione bassa e intricata la città di Suchitoto con i suoi vicoli e i suoi vicoli. Poi il taxista, quasi per caso, imbocca una mulattiera che tra salti naturali, sassi e trincee scavate dalla guerriglia ci getta giù, al chilometro 38, sulla nazionale San Martin-Suchitoto, ben al nord dell'ultimo posto di blocco che ci aveva fermati nel primo pomeriggio. E improvvisamente è la guerra. Sulle nostre teste gira e rigira un elicottero scuro da cui sporgono canne di mitragliatrici, mentre su, verso Suchitoto, separa con cupa regolarità un cannone che batte la fiancata della collina alzando del fumo marrone. A un paio di chilometri si sentono i colpi di mitragliatrice, colpi di fucile, mentre sulla pianura alla nostra sinistra si alza un fumo bianco e azzurro. La guerra è lì, paurosamente a due passi da noi, su una collinetta che si alza per qualche decina di metri di fronte al nostro taxi, fermo.

Giorgio Oldrini
(Segue in ultima)

Jaruzelski accolto a Mosca da Breznev

Il generale Jaruzelski è da ieri mattina a Mosca, dove è giunto in forma particolarmente solenne, accolto all'aeroporto da Leonida Breznev e da una nutrita delegazione del Politburo del PCUS. È la prima visita che Jaruzelski compie in URSS — alla testa di una delegazione di governo e di partito — dall'agosto dello scorso anno. Ieri sera, nel corso di un pranzo in onore dell'ospite polacco, Breznev ha assicurato che l'URSS continuerà ad aiutare la Polonia, mentre Jaruzelski ha sottolineato i durevoli e invariabili legami fra i due paesi e il ruolo dell'URSS nella difesa della pace in Europa.

I SERVIZI DI GIULIETTO CHESA DA MOSCA E DI ROMOLO CACCAVALE DA VARSAVIA IN PENULTIMA

Sui principali temi interni e internazionali

Intervista di Berlinguer allo «Spiegel»

ROMA — «Der Spiegel», uno dei più diffusi e autorevoli settimanali della Repubblica Federale tedesca, pubblica sull'ultimo numero in edicola un'ampia intervista al compagno Enrico Berlinguer. Il colloquio con il segretario generale del Pci tocca tutti gli argomenti di più viva attualità sullo scenario internazionale e su quello italiano. Tra l'altro Berlinguer riprende la posizione espressa dal Pci sui tragici fatti di Polonia, spiega ampiamente il giudizio sull'attuale situazione e sui rapporti tra comunisti e socialisti. Ai problemi della distensione l'intervista dedica notevole spazio, e all'intreccio di problemi che essa presenta con il caso della Polonia. L'intervista ricorda che (Segue in ultima)

Da Pertini i leader dei movimenti di liberazione dell'Africa australe

ROMA — Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini ha ricevuto ieri alle 18 al Quirinale le delegazioni dei movimenti di liberazione del Sudafrica e della Namibia e dei paesi della sponda del fronte che hanno partecipato a Roma alla seconda conferenza di solidarietà con i popoli dell'Africa australe. Al colloquio con Pertini, durata 45 minuti, hanno preso parte il presidente dell'ANC del Sudafrica Oliver Tambo, il segretario della SWAPO Kapunga, il sottosegretario agli Esteri della Repubblica Popolare del Mozambico, Veloso Tiro, l'ambasciatore in Italia della Repubblica Popolare d'Angola Tiano de Almeida. I rappresentanti africani hanno avuto incontri anche con i dirigenti dei partiti democratici italiani. Alla direzione del Pci hanno avuto colloqui con Berlinguer, il Pci con Pella, il Psdi con Pietro Longo e Pirelli, alla Dc con Vito Lottarino.

Riflessioni su due fatti distanti: Mitterrand a Roma e il sommergibile-spia a Taranto

Quel rischio nel Mediterraneo e altrove

Due avvenimenti del tutto eterogenei ma singolarmente coincidenti nel tempo — la visita a Roma di Mitterrand e l'episodio del sommergibile-spia nell'area portuale di Taranto — hanno concorso a riscuotere la latente polemica sulla presenza di sottomarini e sul ruolo e la condotta dell'Italia nei suoi essenziali punti di riferimento: l'Atlantico, l'Europa, il Mediterraneo. Mugugni e riserve circolati al momento dell'arrivo del presidente socialista della Francia, si sono rapidamente convertiti in alta uria alla notizia della violazione delle nostre acque territoriali. Affinché non sorgano equivoci sul senso della nostra riflessione attorno a tali avvenimenti, diciamo subito che l'episodio di Taranto è grave e allarmante. Per essere esatti: più grave di quanto non risultasse dalle veementi proteste dei nostri atlantisti d'acciaio, giacché essi lo presentano solo come un inqualificabile accidente riferibile all'arroganza di potenza dell'altro schieramento militare mentre è anche e soprattutto un sintomo allarmante della generale, pericolosa militarizzazione della vita internazionale. Tanto più grave, quanto perfettamente espressivo del grado di esposizione al rischio in cui tutti siamo calati, nel Mediterraneo e altrove. E la po-

tenza che ha deciso di compiere una tale violazione della nostra sovranità s'è assunta la grave responsabilità di giocare in pieno nella logica della tensione e della provocazione, che purtroppo tende a diventare una logica globale e permanente. Se si perde il senso di questa globalità si può cadere, quali che siano le parole forti che si pronunciano, in una sottovalutazione del dramma contemporaneo. Il sommergibile che è venuto a spiare il nostro maggiore porto militare è uno dei 750 sommergibili che riempiono oggi i mari e gli oceani, una delle 4200 unità marittime da guerra. Magari si trattasse di una avventura isolata, imprevedibile. Allora, si basterebbe, per risolvere il problema, potenziare l'apparato di sicurezza e di rilevamento radar, come qualcuno ha prontamente chiesto credendo di mostrare chissà quale grinta. Il

problema, purtroppo, ha ben altra dimensione e pone, più che mai, tutti di fronte alla drammatica alternativa: costruire la pace o rassegnarsi a una eterna corsa riarmista; fare mucchio attorno alle casematte degli stati-guida o articolare un dialogo e un'intervista internazionale che veda al lavoro tutte le energie, tutte le forze capaci di esercitare un ruolo e di affermare una personalità nell'arena mondiale. E in rapporto alla radicalità di questa scelta che appaiono meschini e biasimevoli i mormori del nostro oltreoceano atlantico attorno alla recente missione di Mitterrand a Roma. Questo rilevante avvenimento era carico, lo sappiamo bene, di significati non solo diplomatici e di stato. Veniva in Italia l'uomo simbolo di un processo politico che tormenta i sommi di molta gente di casa nostra, e non solo del fronte moderato.

Ciò ha accentuato la sospettosa reticenza anche verso il significato diretto della visita. Tuttavia essa c'è stata, ed ha avuto tematiche e modalità altamente significative. Mitterrand è venuto a testimoniare l'interesse della nuova Francia per un completamento a Sud della personalità europea, per un allargamento a Roma del novero dei protagonisti paritari di un indirizzo continentale verso le minacce della strapotenza economico-monetaria estera e verso la costruzione di un modello esistenziale attivo, senza cedimenti ma anche senza dogmatismi. L'uomo che ha sollevato la mano all'Italia nello spirito della non rassegnazione verso le angustie dell'immobilismo da blocco militare ricordandosi che non può esistere vera Europa senza il suo lato mediterraneo, così implicato in un'area sempre più zeppa di presenze armate e di tensioni. Comprendiamo che una tale ispirazione ponga seri problemi a un governo e a forze dirigenti che si sono caratterizzate non solo per una rassegnazione verso questo addensarsi nel crocevia mediterraneo di una crescente turbolenza ma che hanno operato (Segue in ultima)

La Farnesina definisce «irresponsabile iniziativa» lo sconfinamento del sommergibile - Convocato l'ambasciatore Urss - Mosca: non sappiamo nulla

A PAGINA 2

Presa a Torino, la polizia non voleva che la notizia fosse diffusa

Catturata la Premoli, evasa di Rovigo

Con Susanna Ronconi fuggì dal carcere 57 giorni fa: un'auto carica di esplosivo aprì una breccia nel muraglione uccidendo un passante - Era un capo di Prima linea - Telefonata dei terroristi ai giornali - La trappola in un bar - Un altro arresto



Le Br volevano fare evadere Corrado Alunni da San Vittore

Della redazione
TORINO — E' durata 57 giorni la fuga di Marina Premoli, 40 anni, genovese, al vertice di «Prima linea». La donna, protagonista con altre tre terroriste della clamorosa evasione dal carcere di Rovigo il 3 gennaio, è stata arrestata domenica a Torino dalla polizia. La Premoli non ha opposto resistenza, né ha reagito l'uomo che era con lei. La cattura sarebbe avvenuta in un bar nei pressi della stazione di Porta Nuova, ma la polizia non ha dato particolari dell'operazione, così come non ha fornito le generalità dell'uomo arrestato con Marina Premoli. E' «Prima linea», invece, che parla. Ieri pomeriggio alle redazioni delle agenzie e dei giornali sono giunte numerose telefonate del gruppo everso. All'Ansa di Torino una voce femminile ha detto Massimo Meveracchio (Segue in ultima)

OGGI

ABBIAMO ascoltato e visto due volte domenica il TG2 alle tredici letto da un collega del quale ci dispiace di non ricordare il nome e alle 19.50 da Piero Rolandi. Tutti e due hanno dato notizia del discorso del Papa, che parla della sua finestra alla folla raccolta in piazza San Pietro, e hanno detto che «per la prima volta Giovanni Paolo II ha toccato il tema del Salvador. Prima (riferiamo sempre quanto abbiamo udito al telegiornale) il Pontefice aveva sempre parlato solo della Polonia sollevando anche a parte critiche e questa volta ha cominciato accennando ai guerriglieri e dopo si è riferito all'azione delle forze di governo, attribuendo loro una responsabilità severa. Questo è, sostanzialmente, quanto ha riferito il TG2 alle 13 (e, se non

ricordiamo male, anche alle 19.50). E ben vero che ieri il «Corriere della Sera» e «Il Giorno» hanno scritto che il Papa avrebbe parlato di una repressione, da parte dei militari, «non meno dura e severa, ma non c'è dubbio che hanno colto nel segno questo nostro giornale e «Paese Sera», i quali hanno sostanzialmente detto ieri che Giovanni Paolo II si è perso attribuire le principali responsabilità al fronte della guerriglia («Paese Sera»).

Ciò che è sicuro, comunque, è che domenica, per così dire a botte calda, il telegiornale ha espresso una repressione severa. Noi siamo sicuri corsi a controllare, sul disseminato, il significato dell'aggettivo «severo» e il Paese, e, pag. 1115, così lo spiega: che non trasale in quanto si

riferisce alla giustizia e alle norme che reggono la vita, «Giustizia», questa, è un aggettivo «duro» tra i sinonimi di severo. Dunque, secondo il Papa, l'esercito di Duarte in Salvador «non trasale» in quanto si riferisce alle «strade, il terrore e la strage che semina dovunque. E proprio domenica l'inviato speciale del «Corriere» Maurizio Chierici, un collega che apprezziamo molto e che non è certo comunista, in una sua corrispondenza dal Salvador scriveva tra l'altro: «La popolazione diventa l'obiettivo che i militari sverreano. Chi dà aiuto ai rivoltosi finisce di nuovo. I massacri servono a isolare

la guerriglia. I massacri: la giustizia, questa, è un aggettivo «duro» tra i sinonimi di severo. Dunque, secondo il Papa, l'esercito di Duarte in Salvador «non trasale» in quanto si riferisce alle «strade, il terrore e la strage che semina dovunque. E proprio domenica l'inviato speciale del «Corriere» Maurizio Chierici, un collega che apprezziamo molto e che non è certo comunista, in una sua corrispondenza dal Salvador scriveva tra l'altro: «La popolazione diventa l'obiettivo che i militari sverreano. Chi dà aiuto ai rivoltosi finisce di nuovo. I massacri servono a isolare

Bianco Mazzoni
(Segue in ultima)
NELLA FOTO: I lavoratori di Arese in assemblea ieri mattina